

PER GIANNULI LO STATO PARALLELO NON C'ERA SOLO A PIAZZA FONTANA

Caro Aldo,

ti conosco da troppo tempo per non sapere quale è il tuo modo di ragionare, risolvere i problemi, confrontarti.

Conosco la tua capacità compilatoria, quella di raffronto, quella di analisi.

Conosco le tue grandi capacità e i tuoi limiti (in gran parte ideologici) di ragionamento.

I punti forti e quelli più deboli.

Conosco la tua “forza delle carte” ma anche i limiti che queste ti possono inevitabilmente imporre, anche indirettamente.

Conosco la capacità deduttiva e un po' meno quella abduttiva: estrarre cioè dalla realtà quello che c'è ma non si vede.

Avendo scritto un libro di 700 pagine con quasi 600 note sarebbe strano se avessi qualche cosa da aggiungere nel merito della questione della strage.

Essendo però la tua analisi molto parziale visto che non cita, se non per quello che ti interessa distruggere, le novità della mia inchiesta e rinviando comunque alla lettura del libro per chi volesse **veramente conoscere** quello che credo aver capito del “segreto di Piazza Fontana”, traduco in “chiaro” dal *politichese* la tua analisi.

Questa quindi non è una risposta alla tua recensione perché l'unica risposta è il libro, ma a quanto hai scritto.

Il testo di Giannuli è in **corsivo**, la risposta di Cucchiarelli in tondo.

Il libro di Cucchiarelli, è il risultato di oltre dieci anni di lavoro.

Vero. Ho iniziato questa ricerca molti anni fa, quando Salvini ancora indagava. Tanto che insieme a lui andammo ad incontrare Digilio proprio per sottoporgli quella che era all'epoca solo una mia intuizione. L'episodio è raccontato nel libro.

Il libro è diviso in tre parti narrative: la prima sostanzialmente dedicata ad un attento scandaglio di perizie, verbali, rapporti di polizia giudiziaria e stampa d'epoca; la seconda in cui l'autore avanza una sua ipotesi di come sia andata la vicenda della strage; la terza, nella quale si rileggono i casi Feltrinelli e Calabresi alla luce delle risultanze precedenti.

Falso. Il libro è diviso in quattro parti. L'omissione non è da poco perché riguarda uno dei punti più innovativi della inchiesta. Nella recensione pubblicata dal sito e da *l'Unità* un'intera parte dell'inchiesta viene completamente omessa. Si tratta della terza, quella dedicata alla “strategia dell'infiltrazione e della provocazione” (pp. 333-425) dove si dimostra che la “trappola” tesa da Stato e fascisti alla sinistra si dispiegò per tutto il '69 con logiche e modalità che poi vennero riproposte e ampliate a Piazza Fontana. Era la strategia della “seconda linea” codificata da Franco Freda e attuata da On con una logica di trappola-provocazione.

La prima parte costituisce un lavoro assolutamente prezioso che fa riemergere tanti particolari passati ormai nel dimenticatoio dopo la lunga serie di inchieste giudiziarie e parlamentari che anno accumulato molte migliaia di documenti per oltre 1 milione di pagine. Diverse riflessioni sul tema dell'esplosivo aprono la strada a sviluppi investigativi di notevole rilievo che maturano in particolare nella terza parte, quella in cui si parla di Calabresi e Feltrinelli. La parte più debole, lo diciamo subito, ci pare la seconda che propone una spiegazione della vicenda che qui di seguito riassumiamo in breve.

Tutto falso. La prima parte, intitolata “QUELLO CHE MANCA Dove si parla degli oggetti dimenticati, dispersi, occultati o sottratti che hanno reso impossibile arrivare alla verità giudiziaria” dimostra che molte cose, oggetti ma non solo, sono stati sottratti alla ricostruzione “ufficiale” della vicenda. In particolare.

- Il 13 dicembre, già *Il Popolo*, quotidiano della DC, parlò di un'altra bomba ritrovata in via Monti, furono però gli anarchici milanesi i primi, il 17 dicembre, a denunciare in una conferenza stampa che era stato calato il silenzio su due altri ordigni che dovevano esplodere a Milano nello stesso pomeriggio del 12, presso una caserma e un grande magazzino (p. 45). Gli anarchici denunciarono quella sera che la strage faceva parte di un piano più vasto di quello che venne passato all'opinione pubblica. La questura smentì immediatamente. Nonostante gli sforzi non si è riuscito a ricostruire chi sia stato in quella conferenza stampa a fare le clamorose e sicure affermazioni.

- La bomba ritrovata inesplosa alla Banca commerciale era contenuta in una cassetta portavalori a sua volta inserita in una borsa di similpelle nuova. Tanto sulla cassetta quanto sull'interno della borsa era stato impresso con un timbro blu un «7». La cosa venne notata dal perito artificiere accorso in loco, l'ingegner Teonesto Cerri, che si fece cogliere da un dubbio: «Che volesse dire “settimo ordigno”?» In effetti, se si contano le due bombe in più di cui riferirono gli anarchici, si arriva proprio a un totale di sette bombe (tre a Roma, quattro a Milano).

- Il 26 febbraio 1970 – in un contesto politicamente molto difficile – è *l'Unità* a scrivere con un tono molto deciso che il pomeriggio del 12 dicembre 1969 erano stati ritrovati altri due ordigni, o in ogni caso altri due «pacchi sospetti». I due ordigni erano stati lasciati presso un grande magazzino (Fimar) di corso Vittorio Emanuele e presso una caserma. Le due bombe – riporta sempre *l'Unità* – erano state individuate dai vigili urbani, perché le altre forze di polizia erano impegnate nella mobilitazione per la strage appena avvenuta. Sopraggiunti i carabinieri, i vigili vennero brutalmente invitati al silenzio sulla questione (pp. 49-51)

- Il 12 dicembre a Milano vennero trovati in più punti, probabilmente anche lì dove dovevano scoppiare le due bombe in più, dei manifesti apparentemente anarchici, o comunque di estrema sinistra, che si rifacevano a quelli diffusi durante le contestazioni parigine del maggio del '68. Entrambi inneggiavano alla lotta e avevano la medesima iconografia. I manifesti ritrovati furono almeno tre. **Il libro riporta il manifesto** a p.57. Si può evincere da tutto l'intento di far associare i manifesti «di sinistra» agli attentati. Si tenga a mente per ora che nei circoli anarchici milanesi colui che si occupava delle affissioni e dei volantini era Pino Pinelli. All'epoca dei fatti si parlò anche di una sigla che sarebbe stata presente sui manifesti: una sigla che però sarebbe stata coperta, cancellata o comunque non identificata con certezza. Faccio notare che questo è un “modulo” tipico di On e che Gaetano Pecorella, avvocato di Delfo Zorzi, quando ancora il libro non era in distribuzione ha detto:” se quelli di Ordine Nuovo avessero voluto far ricadere tutta la colpa sugli anarchici, oltre alla bomba avrebbero lasciato anche una rivendicazione anarchica, dei volantini, qualcosa”. Il giudice Ugo Paolillo, il primo ad indagare a Milano sulla strage, dice che fin da subito c'era chi aveva capito che la provenienza di quei manifesti era di destra, legata all'OAS e all'Aginter Press. Il capo militare dell'Aginter era Yves Guérin-Sérac, già esponente dell'OAS. E la prima

informativa del SID che parla della strage, datata 16 dicembre, citava Sérac come mente degli attentati, ma attribuiva a costui l'identità politica di anarchico. Anche secondo i fascisti a Milano erano previste 2 bombe in più il 12 dicembre. Secondo quanto più persone hanno riferito più volte nell'ultima inchiesta, Zorzi accusava duramente Ventura di essere quello «delle bombe inesplose» o «delle bombe sbagliate». Eppure di bombe inesplose se ne conosce solo una: quella lasciata alla Commerciale. Perché quel reiterato plurale? Il motivo dell'ira di Zorzi era che il comportamento di Ventura aveva «messo in pericolo l'organizzazione lasciando importanti prove materiali» (pp. 65-66).

- La bomba inesplosa ritrovata alla Commerciale fu fatta brillare nella serata del 12 dicembre perché fu considerata pericolosa. Solo nel 1972 si ammise che quella bomba non era in grado di esplodere. Era infatti trascorso ben oltre il tempo di corsa di un qualsiasi timer, dimostra l'inchiesta, ed era con ogni evidenza stata deposta perché venisse ritrovata integra. Quell'ordigno e il suo confezionamento erano un modello che indicava agli investigatori come dovevano conformarsi tutte le bombe esplose a Milano e Roma (pp. 71-74).

- Nel salone della BNA infatti fu ritrovato uno spezzone di miccia a lenta combustione. Per giorni i giornali e il perito incaricato dell'analisi dei reperti e numerose fonti concordarono sul fatto che l'innesco dell'ordigno che aveva causato la strage fosse a miccia. Lo stesso sostenne il primo telex inviato il 12 dicembre dal Prefetto di Milano, Libero Mazza, al Viminale. Anche **alcuni** testimoni dello scoppio sopravvissuti all'esplosione diedero indicazione univoche: subito prima della tragedia, nel salone si era visto sfumacchiare qualcosa e si era sentito l'odore di una miccia. Gli elementi raccolti valutati da un nostro perito, il generale Fernando Termentini, portano a sostenere che – coerentemente con l'uso tipico «da commando» di quella bomba – dovette utilizzarsi con ogni probabilità un accenditore a trazione-frizione, o una testina ad accensione elettrica Schaffler: entrambi questi inneschi comportano l'utilizzo di una miccia. A suo tempo anche il perito della difesa del fascista Mario Merlino aveva ipotizzato che fosse stata utilizzata una Schaffler.

- Il perito Teonesto Cerri disse di aver misurato il reperto e di averne valutato la durata del tempo di accensione, che corrisponde poi al tempo di messa in sicurezza dell'attentatore (pp. 78-81). Ai primi di gennaio però il perito consegnò le sue prime deduzioni e dopo aver sostenuto per giorni la presenza di una miccia scrisse che si era utilizzato per innescare l'ordigno un timer a tempo, di cui erano stati repertati dei frammenti. Subito dopo la strage, un rapporto stilato dalla direzione di artiglieria sosteneva che anche a Roma, alla BNL di via Veneto, era stata utilizzata una miccia (pp. 84-85). Anche lì, la presenza di frammenti di timer portò a escludere quello che era un dato di fatto: l'uso di un innesco a miccia. E' da notare che dalla miccia in poche ore si passa al timer anche per lo Stato. Il Prefetto Guida scrisse nel telegramma inviato al governo la sera del 12 al governo che l'ordigno era a miccia. Nella sua prima intervista, riportata in allegato, Russomanno dice che la sera del 12 dicembre avevano capito tutto, avevano trovato il timer da lavatrice facendo aprire un negozio in piena notte. In poche si sa tutto e il Sid il 16 dicembre stila, quando ancora Cerri parla della miccia che ha repertato, di un ordigno esploso prima del previsto che funzionava **con il timer**. Nella stessa velina il fascista Serac diventa un anarchico.

- I timer usati per la strage erano timer particolari, cosiddetti «a deviazione», poco usati all'epoca. Più partite di questi timer sono state acquistate da Franco Freda negli ultimi mesi del 1969. Quei timer a deviazione erano l'ideale per costituire una vera e propria trappola: poiché erano gli unici le cui manopole e i dischetti contaminuti erano intercambiabili – si poteva smontare la manopola dal corpo che conteneva il meccanismo vero e proprio del timer, e rimontarne un'altra che indicasse una durata diversa da quella effettiva –, dandoli in mano a un ignaro attentatore, potevano indurlo a ritenere che lo scoppio sarebbe avvenuto molto dopo il momento in cui si sarebbe invece dovuto

verificare. Ci si ricorda che alla Commerciale si era trovato un dischetto segnatempo da 60 minuti che era stato sfilato dal relativo timer? Ebbene, secondo quanto risulta dagli atti giudiziari, con ogni probabilità Freda si procurò timer in deviazione sia da 60 che da 120 minuti, in gran quantità e nello stesso numero di un tipo e dell'altro. Se Freda avesse montato una manopola da 120' su un timer che avrebbe corso solo per 60', chi doveva deporre la bomba avrebbe immaginato che sarebbe esplosa a banca ormai deserta (pp. 92-99).

Qualcosa doveva comunque accadere quel giorno. Come scrivo (e Giannuli imbastisce su questo una lunga serie di inutili domande) se non si fosse riusciti a “raddoppiare” quella bomba sarebbe comunque esplosa **anticipatamente scaricando su Valpreda** la responsabilità di morti direttamente addebitategli. Ecco la necessità del “raddoppio”. Era quella la seconda carta che si poteva giocare ma su cui non c'era certezza realizzativi. Valpreda era comunque un capro espiatorio. Due le varianti, da qui la necessaria duplicazione di tutto. Con questo cadono gran parte delle inutili domande che troveremo più avanti. Il “doppio” serve a potenziare una operazione già a trappola. Tutto questo, naturalmente nel libro c'è ma Aldo non lo capisce. O fa finta di non capirlo.

1- L'ipotesi di Cucchiarelli

La strage fu ideata al gruppo veneto di Ordine Nuovo; la bomba fu preparata dai finti anarchici – in realtà fascisti- e consegnata a Valpreda da provocatori di cui egli si sarebbe ingenuamente fidato. All'anarchico venne raccontato che la bomba serviva ad un attentato dimostrativo e che era azionata da un timer a due ore, in modo da esplodere a banca chiusa, senza fare vittime. Invece, il timer aveva una corsa di soli 60 minuti per esplodere a banca ancora aperta. Valpreda, prese effettivamente il taxi di Rolandi e depose la borsa con la prima bomba, e ripartì con lo stesso taxi. Un fascista piazzò a fianco a quella di Valpreda, un'altra borsa con una seconda bomba azionata a miccia. Essa fece esplodere prima la bomba di Valpreda e ne raddoppiò la potenza. A collocare il secondo ordigno sarebbe un sosia di Valpreda (forse il fascista Claudio Orsi) giunto sul posto con un altro taxi e ripartito, probabilmente, con una Giulia rossa guidata dal fascista Nestore Crocesi. Contemporaneamente, altri giovani anarchici avrebbero collocato altre due bombe che però non esplosero probabilmente grazie all'intervento di Pinelli che le avrebbe segnalate alla polizia. Il ferroviere, per non tradire i compagni autori dei due falliti attentati, avrebbe poi fornito un alibi falso.

L'ipotesi di Cucchiarelli sottolinea come anche la corte catanzarese di primo grado che condannò Freda e Ventura, assolse Valpreda solo per insufficienza di prove, lasciando dunque aperta la porta all'ipotesi di una partecipazione mista di fascisti ed anarchici alla strage. All'epoca si parlò di una ipotesi “Val-Freda” che oggi in qualche modo torna nell'inchiesta di Cucchiarelli, pur con una variante decisiva: la strage resta puramente fascista, nella sua ideazione, come nello schema dell'istruttoria Salvini, e gli anarchici, primo fra tutti Valpreda, avrebbero partecipato materialmente alla sua realizzazione, ma solo perchè ingannati. Insomma una ipotesi che si colloca a tre quarti di strada dall'ipotesi Val-Freda e ad un quarto da quella di Salvini.

Come si sa, questa ipotesi di ricostruzione ha suscitato reazioni piuttosto vivaci a sinistra, dove è parso inammissibile rimettere in discussione “la pista anarchica” che sembrava definitivamente sepolta.

Ma, a differenza della storia sacra, di per sè immutabile, la storiografia scientifica non conosce verità intangibili, per cui, in presenza di documenti nuovi ed importanti, non si può reagire con una scrollata di spalle ma occorre entrare nel merito delle proposte di revisione e farlo con tutta la laicità necessaria. Entriamo dunque nel merito dei punti su cui siamo in dissenso.

Aldo mischia sapientemente cose vere e false per “estrarre” quello che gli serve a contestare non la mia dimostrazione ma l'attacco che porto alla credibilità di Valpreda, unico suo problema politico in questa vicenda.

Il perito Cerri individuò nel salone devastato della BNA i reperti che dovevano essere appartenuti alla borsa direttamente coinvolta nell'esplosione, ovvero frammenti che presentavano caratteristiche ben diverse da quelli di borse che l'esplosione aveva semplicemente investito dall'esterno. Tra questi reperti c'erano frammenti del materiale di rivestimento e frammenti della struttura metallica. Entrambi indicano che in quel salone sono esplose due borse.

Quanto al rivestimento, la perizia Cerri censisce una borsa di cuoio marrone e una di similpelle nera. Quanto alle strutture metalliche, individua dei frammenti di una Mosbach & Gruber e dei frammenti che per natura e dimensione riportavano a una borsa diversa, ma ben identificata nei suoi elementi costitutivi. Tanto la similpelle nera che quest'ultima struttura appartenevano a una sacca floscia, con manico non rigido, identica (non simile: identica) a quella che conteneva la bomba esplosa a Roma all'Altare della Patria (lato pennone). Al lato Museo dell'Altare della Patria, si noti, erano stati ritrovati inequivocabili reperti di una borsa di similpelle marrone di marca Mosbach & Gruber.

La nostra inchiesta spiega in che modo la borsa marrone di cuoio esplosa alla BNA sia scomparsa dalle inchieste, e in che modo sia rimasta sul campo sempre e solo un'unica borsa, prima identificata in una Mosbach & Gruber di similpelle nera, come alla Commerciale, poi identificata in una non Mosbach & Gruber.

Tra i primi atti che confusero gli elementi ne citiamo qui uno: i carabinieri trattennero a Roma per diverso tempo dei reperti, e li consegnarono poi «ripuliti» e mischiati in modo tale da indirizzare le indagini dei periti. Il fine di tutti i depistaggi può parere volta a volta diverso, ma in realtà trova il minimo comun denominatore nel volere indurre a scartare, alterare o spostare tutti gli elementi che avrebbero portato a sancire che erano esplose due borse diverse, sia nel salone della BNA, che alla BNL di Roma.

Il libro recupera questi elementi e ricostruisce come si sia compromesso il tavolo delle indagini lungo gli anni. Non è quindi mia la «tesi» della doppia bomba quanto il recupero e la valorizzazione di una precisa ipotesi iniziale che ora sviluppo e dimostro.

La scoperta di queste «manipolazioni», di cui oggi soltanto spieghiamo la logica e il fine, portò i magistrati milanesi a disporre una nuova perizia condotta non più sui reperti dei rivestimenti bensì sulle armature metalliche delle borse coinvolte. Furono i magistrati Alessandrini e Fiasconaro ad accorgersi che le fasce metalliche e le cerniere potevano identificare con maggior certezza i tipi di borsa. Ebbene, dall'analisi dei reperti riportata nella requisitoria dei due magistrati emerge che c'erano due borse inequivocabilmente diverse tanto alla BNA di Milano quanto alla BNL di Roma. I dati parlavano chiaro. Alessandrini e Fiasconaro avanzarono il dubbio che potessero esserci state due borse e due bombe, tuttavia, condizionati dall'acquisto di Padova, scartarono senza meno l'ipotesi. Non senza segnalare che tra i reperti della BNA conservati al Tribunale di Milano erano scomparsi due reperti metallici. Comparando i dati si vede che questi erano la cerniera e la frizione della cerniera che il primo perito Cerri aveva identificato come Mosbach (pp. 123-124): due elementi che avrebbero dimostrato incontrovertibilmente come, oltre alla borsa del tipo ritrovato a Roma al lato pennone, a Piazza Fontana c'era anche una Mosbach.

Questa seconda borsa probabilmente era una M & G di cuoio marrone, un modello diverso da quelli presi in considerazione dagli inquirenti – che contemplavano, sulla scorta del modello Comit, solo e sempre quelli in similpelle.

Il libro spiega il diverso percorso imboccato dal giudice D'Ambrosio, che fece cadere anche il dubbio avanzato (e scartato) da Alessandrini e Fiasconaro, dubbio che tutti i processi hanno ignorato. Attraverso una valutazione di alcuni elementi presenti nelle diverse perizie, l'inchiesta dimostra che all'Altare della Patria (lato pennone) gli elementi propri della bomba (ossia esplosivo e detonatore) non erano infilati nella cassetta portavalori – pur presente, secondo quanto emerge dai reperti – bensì in una busta di cellophane. La cassetta era stata posta nella borsa verosimilmente vuota: i candelotti e il detonatore erano esplosi fuori dalla cassetta metallica (diversa da quella della BNA), stampando segni di rame sulla sua superficie esterna. Per di più i reperti non lasciavano desumere con evidenza la presenza di alcun timer.

Anche alla BNA di piazza Fontana la cassetta che conteneva la bomba portava evidenti tracce di rame stampigliato dalla parte esterna, segno che un detonatore era stato collocato fuori della cassetta, a contatto con questa. Alla BNL di Roma si può ipotizzare un quadro analogo, anche se gli interventi sui reperti sono stati tali da renderlo di più complessa e incerta lettura.

Concentrandosi sulla BNA di Milano, abbiamo due borse con due bombe e in una delle due accanto alla cassetta con dentro candelotti e timer è stato collocato un detonatore esterno. La seconda borsa, senza cassetta bensì con l'esplosivo sfuso come al lato pennone, fu attivata non con un timer ma con un accenditore a strappo o una testina Schaffler che ha dato il via a una miccia – anche qui, come al lato pennone. Grazie al detonatore esterno aggiunto alla prima borsa, la seconda bomba fece esplodere anticipatamente anche l'altra per simpatia: creando una devastazione di potenza doppia.

Le due bombe furono poste da gruppi diversi: la prima – che non doveva essere più che un atto dimostrativo e doveva esplodere a banca chiusa – fu collocata da mano anarchica ma «teleguidata» da Freda e Ventura; la seconda, che doveva trasformare la prima in un'arma letale, fu predisposta e collocata da mani fasciste. Quel detonatore esterno doveva svolgere una funzione anche se il “raddoppio” non fosse per una qualche ragione riuscito: avrebbe potenziato lo scoppio moltiplicando l'effetto dello scoppio della cassetta portagioielli.

Appena giunto nel salone ancora ingombro di sangue e macerie, il perito Cerri identificò immediatamente la presenza massiccia di nitroglicerina e di binitrotoluolo. Più tardi, nel determinare insieme al collegio dei periti il tipo di esplosivo più probabilmente esploso, si concentrò su due gelatine dinamiti *che non contengono binitrotoluolo*. Quest'ultimo – che compare, ma solo come componente secondaria, in alcune diverse dinamiti – è una delle componenti primarie invece degli esplosivi al plastico (pp. 156-157). L'ultima sentenza ha specificato che gli effetti prodotti a piazza Fontana sono pienamente compatibili con un esplosivo al plastico, che con modiche quantità avrebbe causato una potente deflagrazione e un'altissima temperatura di combustione. Ipotizziamo – e via via nel libro portiamo numerosi altri elementi a suffragio di questa tesi – che se nel salone della BNA la bomba «anarchica» conteneva un esplosivo tipo gelatina dinamite, l'altra bomba, quella fascista, era a base di plastico.

2- Valpreda ed il taxi.

Cucchiarelli assume che Rolandi, pur fra errori e contraddizioni, sia stato un teste “fragile ma genuino” (p.191), magari un po’ stratonato da carabinieri e polizia che ne avrebbero forzato la deposizione. Per cui il suo passeggero era effettivamente Valpreda. Resta, però, da spiegare perchè il ballerino abbia ritenuto di prendere un taxi per un percorso di qualche decina di metri, per poi riprenderlo per un percorso di altri 150 metri. Anche il più sprovveduto ragazzino avrebbe compreso che la cosa non sarebbe passata inosservata e che, all’indomani di un attentato, pur senza vittime come l’ipotetico Valpreda del racconto avrebbe pensato, era evidente che c’era l’elevato rischio di un testimone che potesse indicarlo alla polizia.

La prima spiegazione di quel comportamento irrazionale fu quella dei postumi del morbo di Burger di cui aveva precedentemente sofferto. Ma la cosa non resse a lungo: Valpreda aveva un’auto sua, per cui non si capisce che bisogno avesse di un taxi e perchè dovesse prenderlo quando era quasi arrivato a destinazione. Per quanto riguarda il morbo di Burger, ne era guarito al punto di riprendere a ballare e lo stesso Rolandi, nel suo ultimo verbale, sosterrà di averlo visto scendere dalla sua auto “con passo bersaglieresco” (p. 192), il che –se pure il suo passeggero fosse stato effettivamente Valpreda- non va molto d’accordo con l’idea di un uomo che solo pochi minuti prima aveva dovuto prendere un taxi per degli improvvisi crampi.

Personalmente posso attestare che, in una sera del 1999, ho percorso a piedi con Valpreda tutta via Moscova, sino alla libreria Utopia, e l’ho visto camminare normalmente senza segno di sofferenza o soste. E parliamo di un Vapreda più vecchio di trenta anni.

Il libro suggerisce un’altra ipotesi sulla base di una testimonianza (Mister X di cui parleremo): qualcuno avrebbe detto a Valpreda di prendere il taxi per ridurre al minimo la presenza in piazza, dove avrebbe potuto essere riconosciuto, dandogli anche 50.000 lire (p.183). Bel modo di non farsi notare! E l’anarchico se la sarebbe bevuta, senza sospettare nulla. Avendo conosciuto Valpreda, posso dire che in molte cose era un ingenuo, ma non un imbecille.

Ancor meno convince che questo possa essere compatibile con un Rolandi “teste fragile ma genuino”: volendo incastrare qualcuno, si ha cura di predisporre una serie di falsi testimoni e non ci si può affidare ad un teste occasionale, come un taxista qualsiasi, che magari potrebbe non farci caso, non saper riconoscere il suo passeggero o aver paura di andare alla polizia. Dunque, o il passeggero (chiunque esso fosse) ha preso quel taxi di testa sua, e dunque i fascisti non potevano prevederlo e tanto meno calcolarne gli effetti, o lo ha preso su indicazione di qualcuno che, probabilmente, era d’accordo con il taxista. Si noti, peraltro, che nessun altro teste (impiegati, uscieri, clienti della banca) ha mai riconosciuto il ballerino anarchico fra le persone che erano entrate nel salone poco prima dello scoppio. Se questo è spiegabile in un primo momento, quando Valpreda avrebbe potuto esser confuso con un cliente qualsiasi, che non aveva attirato alcuna attenzione, è però meno spiegabile dopo il riconoscimento di Rolandi e quando la foto di Valpreda era comparsa su giornali e Tv. Possibile che a nessuno fra i superstiti dell’attentato sia rivenuto in mente quel volto? Eppure Valpreda, per età, vestiario, modo di pettinarsi ecc. non era omogeneo ai frequentatori di quella banca, in massima parte piccoli impresari agricoli lodigiani o brianzoli.

A questo si aggiungano le note vicende che portarono la corte a non accettare la sua deposizione (le ritrattazioni, la vicenda della foto mostratagli prima, ecc.) e si capirà che ce n’è abbastanza per dubitare seriamente della sua “genuinità”.

Anche qui una sapiente selezione e soprattutto l’uso di una logica retorica che Aldo usa spesso . Quella che i francesi definiscono ‘au contraire’. Si dimostra una cosa che ‘non quadra’ con i propri interessi o i fini e allora ci si chiede, E perché ha fatto così? Perché è stato così illogico? Poteva far cosà? Così? Cosò? ecc. Si sposta così l’attenzione su un terreno diverso da quello che si propone instillando un dubbio che non c’è’.

La spiegazione presente nel libro e che dimostra che Rolandi è un teste verace ma fragile è che due (sì, ancora un due!) furono le versioni date da Rolandi delle ragioni del suo breve viaggio con a bordo Valpreda nel pomeriggio del 12 dicembre.

In sintesi. Rolandi le diede in tempi diversi ad un suo passeggero (Paolucci) e ai carabinieri. Nella prima il suo taxi arriva davanti alla Bna: Valpreda deve scendere per pochi minuti, incontrare una persona e poi ripartire. Il taxi gli serviva per allontanarsi rapidamente. Nella seconda versione, il taxi si ferma in via S.Tecla (pp 165-196). Perché tutto ciò? Perché la testimonianza dell'altro tassista, Pierino Bartomioli, che si fermò anche lui davanti alla Bna con il suo sosia e raccolta dalla polizia, doveva essere fatta sparire. Come potevano i carabinieri indagare su quello che dovevano depistare? Questa inchiesta dimostra come il 12 dicembre due furono i taxi sospetti che arrivarono in Piazza Fontana poco prima della strage. Su uno, guidato da Cornelio Rolandi, c'era Pietro Valpreda, anarchico, ballerino, con ambigue amicizie tra i fascisti romani. Sull'altro taxi, un uomo di destra che a Valpreda rassomigliava molto. Il libro, sulla base di una ampia serie di considerazioni e indicazioni ipotizza che a svolgere il ruolo di sosia dell'anarchico possa essere stato Claudio Orsi, nazimaoista ferrarese amico di Franco Freda, indagato e prosciolto durante le inchieste sulla strage. Alle pp. 205-207 sono spiegate le ragioni di questa ipotesi, e una foto dei due a raffronto mostra la forte somiglianza tra Orsi e Valpreda.

La presenza di un sosia, progettata per addebitare la responsabilità dei morti a un unico uomo, Valpreda, era un noto cavallo di battaglia degli anarchici e della sinistra tutta. Questo libro riprende questa tesi, e la coniuga però con tutti gli elementi che conducono alla presenza di due bombe contemporanee – e due attentatori, e due taxi – a piazza Fontana (p.166).

L'inchiesta ripercorre come, con un abile depistaggio attuato dai giornali, fu neutralizzata la testimonianza di una signora circa un tassista che aveva portato davanti alla BNA un uomo con una pesante borsa poco prima dell'esplosione.

Il libro ricostruisce altresì dettagliatamente come il tassista «superstite», Cornelio Rolandi, fu indotto a modificare il suo racconto. I due taxi dovevano diventare uno solo, come le bombe.

Rolandi aveva parlato subito con la polizia, cosa che fece anche l'altro tassista: c'era quindi la necessità di «gestire» questa doppia testimonianza. Perciò a Rolandi si disse di attendere. La mattina del lunedì 15 dicembre, Rolandi si confidò con il primo passeggero della mattina, Liliano Paolucci, dandogli una versione diversa da quella che poi codificò nei verbali davanti ai carabinieri. I carabinieri cercarono di imbeccare Rolandi anche sul colore della borsa portata dall'uomo: rigorosamente nera (p.178).Quella cioè posta dai fascisti.

Questa inchiesta analizza le ragioni sottese alle contraddizioni dei racconti di Rolandi, il suo ondeggiare e la «guerra» intrapresa con Paolucci.

Nel 1972 Paolucci rivelerà alcuni elementi che aveva inizialmente tenuto riservati. Paolucci poi ricorderà anche quale era stata la prima ed unica domanda rivoltagli da un centralinista della questura allorché aveva chiamato per riferire il racconto che gli aveva fatto Rolandi. Il centralinista gli aveva chiesto solo come era vestito il passeggero. La domanda, riteniamo, aveva senso solo se già la polizia sapeva di più passeggeri, tra cui bisognava distinguere.

Il doppio taxi quindi rientrava nella “seconda carta” che i fascisti non sapevano se sarebbero riusciti a giocarsi. Quella del “raddoppio”.

Questo è chiaramente spiegato nel libro.

2- Il sosia.

Il punto più debole della ricostruzione è quello relativo alla contemporanea presenza sul luogo del delitto sia di Valpreda che di un suo sosia (Caludio Orsi o Nino Sottosanti che fosse). Un sosia si utilizza per creare la sensazione che una persona sia in un determinato posto in un certo momento, ma, se il “capro espiatorio” è presente in persona nel luogo e nel momento voluto, il sosia a che serve? Anzi è un impiccio, sia perchè potrebbe essere notato dalla vittima della macchinazione, sia perchè dopo bisogna darsi da fare per farne sparire le tracce. E, infatti, lo stesso Cucchiarelli (170-1) dice che si dovettero fare “giochi di prestigio” per occultare la presenza del sosia e del secondo taxi per non far nascere sospetti. Ed, allora, perchè creare questa inutile companella? Questa è la prova migliore che Valpreda, in quel pomeriggio, a Piazza Fontana non c’era.

Ho già chiaramente risposto. Se Aldo avesse letto il libro non avrebbe fatto queste osservazioni.

Oppure possiamo provare la strada inversa: c’era Valpreda ma non il sosia che non serviva a nulla se non a complicare le cose.

Ma se il sosia non serve, non serve neppure il secondo taxi: peraltro avendo la possibilità di andare sul posto con un’auto privata, per quale motivo prendere un taxi a rischio che il taxista possa diventare un teste? Effettivamente, c’è un secondo taxista, tale Pierino Bartomioli (p. 167) che segnalò uno strano passeggero, ma la cosa non ebbe particolari sviluppi ed ancora oggi l’indicazione non appare molto precisa e suscettibile di particolari sviluppi. Anche qui: un secondo taxi appare più come un inutile impiccio di cui ci si dovrà liberare dopo.

Ho già risposto

3- - La doppia bomba.

C’erano due bombe? Perchè? Effettivamente l’esame dei reperti pone problemi da risolvere (i frammenti delle borse che avrebbero contenuto gli ordigni, la “doratura” della parte esterna delle cassette metalliche ecc.), però: che bisogno c’era di duplicare anche i meccanismo dell’inganno?

Pensiamo alla Banca dell’Agricoltura: se abbiamo dato a Valpreda un ordigno con il timer truccato in modo che esploda 1 ora prima di quanto non sembri, che bisogno c’è di andare a mettere un’altra bomba che funzioni da attivatore? Basterebbe il timer.

Era come detto, la “seconda carta”. Valpreda doveva comunque provocare i morti

O, al contrario, che bisogno c’è del timer truccato se abbiamo deciso di far saltare tutto in aria con una seconda bomba che deve solo potenziare l’esplosione? Ancora meno convince che questa seconda bomba sia azionata a miccia: occorre accendere la miccia sul posto col rischio di farsi notare, poi qualcuno potrebbe scorgerne il fumo.

Non si tratta di accendere la miccia con una sigaretta davanti a 200 persone ma di tirare una cordicella sotto il tavolo dopo ave collocato la borsa nera accanto a quella marrone. Si tira, si esce e dopo 3-4 minuti c’è lo scoppio. Si vede solo un po’ di fumo che esce da sotto il tavolo. E’ un rischio che il “commando” fascista corse. Per questo Zorzi parlava di una “azione da commando”.

Per la verità il libro riporta la dichiarazione di un teste ad un giornale del tempo, che dichiara di aver effettivamente visto del fumo uscire da una borsa, ma non si capisce come mai abbia trovato la cosa normale e non l'abbia segnalata al personale. In fondo, nessuno di noi, vedendo del fumo da una borsa o da sotto un tavolo penserebbe che ciò sia normale e, anche senza pensare necessariamente ad una bomba, cercherebbe di capire cosa sta andando a fuoco.

Bonaria applicazione del metodo “au contraire” più volte utilizzato in precedenza. I testimoni sono molti. Tutti citati non uno, **come già detto il perito Cerri disse di averla reperita: era italiana, si sapeva con che velocità bruciava e quanto era lunga (pp 79-86).**

Non si tratterà di una suggestione ex post di un teste shockato dal fatto? In ogni caso: non c'era alcuna garanzia che la cosa passasse inosservata e, dunque, non si capisce come mai gli attentatori, che potevano benissimo predisporre un'altro detonatore con timer abbiano scelto una strada così insicura.

Ancora metodo “au contraire” in modo più perentorio per poter con la retorica superare la contraddizione.

4- Doppio tutto.

Secondo la ricostruzione di Cucchiarelli, non solo a piazza Fontana, ma anche in altri luoghi degli attentati di quella giornata ci sarebbero state due borse e due bombe. In alcuni posti (come all'Altare della Patria) non sarebbe stato possibile affiancare la seconda borsa (quella cattiva) per cui la strage sarebbe stata mancata.

Non si capisce perché i fascisti avrebbero dovuto complicarsi la vita in questo modo. Se l'obiettivo era quello di seminare altre bombe analoghe per dare la sensazione di un vasto piano eversivo, c'erano altri cento modi meno macchinosi e, soprattutto, meno rischiosi:

- *si sarebbe potuto dare ai giovani anarchici ingannati bombe truccate come quella che sarebbe stata data a Valpreda*
- *si sarebbe potuto dare agli anarchici bombe-petardo e poi collocarne altre, in altri luoghi aventi le stesse caratteristiche (borsa, cassette, timer eccetera) ma con ben altro potenziale*
- *si sarebbe potuto farne trovare altre ancora destinate a non esplodere (come quella del “modello Comit su cui si sofferma utilmente il libro).*

Ogni raddoppio (di uomini e di cose) porta con sé un raddoppio di rischi di essere identificato o lasciare tracce, di avere un incidente o che qualcosa non funzioni in modo sincronizzato (e, infatti, stando a “Mister X” all'Altare della Patria non fu possibile collocare le seconde bombe). Dunque, non si capisce quale vantaggio veniva ai fascisti da un piano che avrebbe fatto impazzire anche Pico della Mirandola.

Il fatto è che tutta l'operazione era “doppia”, secondo uno dei moduli più classici dell'agire dei servizi segreti. Solo così, infatti, si potevano predisporre dei credibili capri espiatori. Tutte le bombe di quel giorno dovevano essere potenziate e “raddoppiate” per trasformare attentati dimostrativi in atti sanguinari al fine di innescare la richiesta di “stato di emergenza”. Il mio lavoro viene definito “suggestivo” ma non si dice che, se si fosse considerata la logica “doppia” dell'operazione, Delfo Zorzi e compagnia sarebbero stati condannati e non assolti nell'ultimo processo (pp 529-550). I fascisti avevano in mano, infatti, non gli ordigni “classici”, di cui si è sempre parlato, ma bombe con esplosivo “sfuso” e detonatore pronte all'uso. Bastava una miccia. Proprio come la bomba che è esplosa in “parallelo” alla Bna: per questo non sono stati condannati. Giannuli non dice che è una inchiesta degli anarchici, che io utilizzo ampiamente (“Noi accusiamo!”), ad ipotizzare la presenza

di due taxi a piazza Fontana e che è un giornale fascista impegnato nella “operazione” a depistare per far morire la pista del secondo tassista.

Aldo tace anche sul fatto che Pietro Valpreda è stato il primo a parlare di un suo sosia, un tale Gino – così almeno gli era stato presentato –, emiliano, che nel gruppo si diceva disponibile a procurare materiale per attentati. Gino girava assieme a Giovanni, altro emiliano, e probabilmente faceva – disse Valpreda – il ferroviere.

Le attenzioni di tutti si concentrarono su Tommaso Gino Liverani, anarchico, che venne presto scagionato. Poi entrò in scena Nino Sottosanti, fascista, ex legionario, nazimaoista che si era avvicinato nel 1969, come tanti fascisti, ai gruppi anarchici e marxisti-leninisti. Nino coprì in realtà con il suo ruolo ufficiale di sosia tanto il proprio vero ruolo quanto quello dell'ignoto ferroviere.

QUELLO CHE DI FONDAMENTALE MANCA ALLE RECENSIONI DI GIANNELLI

PINELLI

Sottosanti il 12 dicembre era stato a casa di Pinelli. Non era la prima volta. Avevano mangiato insieme, poi avevano lasciato casa ed erano andati a un bar, il Morgantini, dove avevano preso un caffè. Sottosanti era quindi andato a cambiare l'assegno che gli aveva dato Pinelli, e le loro strade si erano separate. L'alibi di Sottosanti su quel pomeriggio però non è affatto pulito.

Il ferroviere, per parte sua, fornì alla polizia un alibi in cui taceva del tutto sull'incontro con Sottosanti: era stato buona parte del pomeriggio al bar a giocare a carte, era andato a cambiare la tredicesima, poi al circolo anarchico del Ponte della Ghisolfa, poi a quello di via Scaldasole, dove venne fermato dal commissario Calabresi.

Sottosanti – lo si ricostruisce seguendo più passaggi analizzati nel lungo capitolo su Pinelli – era parte dell'ingranaggio che doveva incastrare il ferroviere anarchico e che riguardava le «altre bombe», quelle che i fascisti sapevano dovevano esser collocate a Milano il 12 dicembre e che intendevano, al pari delle altre, raddoppiare come conferma anche una fonte qualificata (pp. 200-202). Faccio notare che quelle tre o quattro volte che ho utilizzato la fonte (anche quando non è omogenea con la mia ricostruzione) ho sempre indicato quale è stata l'indicazione datami solo dopo che quello step me lo ero guadagnato con l'analisi e la ricerca.

Si è discusso e lottato per decenni sulle vere modalità della morte di Pino Pinelli. Nessuno ha mai spiegato però **perché** Pinelli dovesse suicidarsi o perché dovesse essere defenestrato volontariamente o perché, se il fatto accadde accidentalmente durante uno scontro, ci fosse stato il conflitto. Questa inchiesta ritiene inaccettabile la tesi del «malore attivo», e spiega perché.

Pinelli da forte sospettato uscì presto dalla questione Piazza Fontana. Nessuno spiegò mai perché c'era entrato e perché dopo la morte non si era insistito e non erano emerse le sue responsabilità, visto che lo si riteneva «con le mani in pasta». Lo stesso Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura milanese, non porterà mai le prove della colpevolezza di Pino Pinelli, come invece promise ai giornalisti poco dopo la morte del ferroviere.

L'inchiesta analizza tutte le contraddizioni, le bugie, le versioni concordate date da chi era nella stanza, e scopre come molte di esse miravano a coprire l'utilizzo di alcuni informatori della questura che avevano fornito elementi sulle altre bombe previste quel giorno. I poliziotti volevano incastrare Pinelli **non sulla strage ma sugli altri due attentati, per ricollegare tutta la giornata del 12 dicembre ai gruppi milanesi che facevano capo a Giangiacomo Feltrinelli.**

Gli anarchici, con Nardella e la sua inchiesta, sostennero che quella sera Pino venne messo a confronto con qualcuno. Le contestazioni fattegli derivavano da quelle affermazioni? Fu Sergio Ardaù, anarchico, a dare l'indicazione. Ardaù poco dopo la morte fuggì in Svezia non rientrando mai più in Italia (p. 215).

Guida disse la notte stessa in cui Pinelli morì che «tutto l'interrogatorio girava intorno a nomi di certi suoi amici che non posso dire». Le prime dichiarazioni di quella notte sono univoche: gli si stavano contestando i rapporti con qualcuno. Si era fatto credere a Pinelli che quella persona sapesse più di quanto fosse in effetti, uno stratagemma chiamato «saltafosso» (p. 212).

La maggior parte delle contraddizioni dei cinque presenti nella stanza verte proprio sul momento in cui questo «saltafosso» fu tentato con l'anarchico, cioè quando gli sarebbe stato fatto credere che Valpreda aveva parlato. Inizialmente quasi tutti dissero che quella frase «Valpreda ha parlato» era stata pronunciata poco prima della caduta. Poi coloro i quali avevano inciampato, parlando di un simile inganno anche nella prima parte dell'interrogatorio, dissero che i «saltafossi» erano stati due. Una prima volta verso le 19, e una seconda volta alla fine, ripetuto tale e quale. Evidentemente però i due episodi dovevano vertere su qualcosa di diverso. Un'analisi delle varie dichiarazioni indica che la seconda volta furono portate contro Pino precise affermazioni che si

dissero falsamente fatte da Valpreda, cui il ferroviere avrebbe reagito con un: «Come è possibile che abbia detto una cosa del genere?»

In mezzo, tra le 19 e le 23 c'era stato qualcosa di importante: nello stesso palazzo Cornelio Rolandi aveva riconosciuto il suo passeggero nella foto di Valpreda del 1966. Questa era la differenza tra il primo saltafosso e il secondo, quello che precede di pochi attimi la caduta.

Alle 23,30, Allegra accusò Pinelli di aver messo una delle bombe degli attentati del 25 aprile, dal momento che aveva saputo per certo che era implicato un ferroviere anarchico di Milano (pp. 217-218). Allegra aveva avuto la notizia da un confidente.

Fu dopo quella contestazione che ci fu un primo scontro: l'anarchico Valitutti, nella stanza adiacente, sente un grande trambusto e i rumori di una rissa. Valitutti fu lo stesso che testimoniò con fermezza di non aver mai visto uscire il commissario Calabresi dalla stanza dell'interrogatorio, quando invece la versione concorde dei presenti fu che il commissario era andato nell'ufficio di Allegra, che era posto davanti a dove Valitutti era seduto (p. 224).

Allegra in effetti poche ore dopo la morte di Pinelli firmò un rapporto (che poi attribuirà a un sottufficiale distratto) in cui sosteneva che Calabresi era nella stanza con l'anarchico al momento della caduta. A partire da ciò, l'attenzione si è concentrata sempre sulla disputa se Calabresi fosse o no presente, e non su cosa venne contestato a Pinelli.

Pochi minuti prima del «volo» di Pinelli, per provocarlo fu portata nella stanza dove era Pinelli la borsa della Commerciale e la cassetta portavalori simile a quella fatta saltare in aria alla Commerciale. Pinelli riconobbe in questi due oggetti qualcosa che sapeva avere un senso?

Raccogliendo e comparando una lunga serie di elementi portati lungo il capitolo, si arriva alla conclusione che l'ultimo scontro prima della caduta verté probabilmente sulle altre bombe milanesi di quel giorno. Al ferroviere anarchico fu detto che Valpreda aveva parlato, sì, ma non si trattava più di Piazza Fontana. Si stava cercando di incastrarlo sulle altre bombe.

Pinelli diede alla polizia indicazioni sui suoi spostamenti non precostituite ma «rabberciate» all'ultimo minuto: come se non potesse raccontare cosa in effetti avesse fatto quel pomeriggio. Il libro evidenzia una serie di false informazioni date dall'anarchico in questura, come il presunto incontro al Ponte della Ghisolfa con i due fratelli Ivan e Paolo Erda, che non esistono. Esiste, e venne interrogato, Ivan Guarnieri. Ma gli orari non coincidono con gli spostamenti, e anche la partita a carte al bar, che si sarebbe tenuta nell'ora dell'attentato alla BNA, non fu confermata dagli avventori del bar stesso, né dal proprietario (pp. 240-245). Pinelli quel pomeriggio fece qualcosa di indicibile.

L'ultimo libro di Adriano Sofri indica nuovi elementi rispetto a quelli conosciuti o comunque disponibili, ma le novità che porta aumentano le contraddizioni e i sospetti sul pomeriggio di Pino, piuttosto che sanarli (pp. 247-250). Sofri afferma che quel pomeriggio, oltre agli incontri già citati Pinelli si recò a casa di un misterioso compagno. Era forse colui che Pino indicò col nome di Paolo Erda? E cosa c'era di indicibile, cosa aveva fatto di segreto il ferroviere lungo tutto quel pomeriggio, in cui a quanto pare si spostò con una certa concitazione per Milano?

Quel che è certo (p. 250) è che Pino non era interrogato e sospettato per Piazza Fontana, ma per altro. La mattina del 16 dicembre il verbale di Pinelli era atteso a Roma. Il saltafosso ultimo, quello decisivo, non poteva riguardare Valpreda o la strage, fatti già noti al ferroviere. Una nota del SID afferma che Pinelli si era ucciso «perché a conoscenza degli attentati che si dovevano fare» (p. 251). L'anarchico era sotto torchio per i due attentati che erano stati bloccati.

L'inchiesta ipotizza, in base a molti indizi che lo suggeriscono, che il ferroviere avesse qualcosa di ben preciso da nascondere: il fatto che quel 12 dicembre si era mosso per bloccare le due bombe milanesi «scomparse» che gli anarchici avevano preparato.

Quando gli si portò la falsa confessione di Valpreda, Pino comprese che si volevano collegare gli anarchici alla strage. Si indignò e i toni si alzarono.

Più volte nelle testimonianze si disse che l'ultima immagine negli occhi dei presenti erano le suole delle scarpe di Pinelli. L'inchiesta collega le testimonianze note ad altre dimenticate, e riporta – una novità assoluta – quanto Allegra disse agli Affari Riservati: ovvero che quando si era buttato giù,

era caduto di spalle, e che gli era stata contestata una falsa confessione improvvisamente portata da qualcuno (p. 267).

La caduta di spalle – stralciando la versione che vede l’anarchico suicida – rende più credibile che sia precipitato ritraendosi bruscamente per difesa. Aveva infatti alle spalle la bassa ringhiera della finestra-balcone. La posizione di spalle spiega le suole delle scarpe viste dai presenti, spiega l’assenza di slancio e la caduta radente il muro, nonché dà ragione dello stato di incoscienza in cui si trovava quando si schiantò a terra: perché cadendo senza slancio e all’indietro dovette sbattere immediatamente la testa sul cornicione sporgente che si trovava un paio di metri sotto la finestra. Incosciente, Pino si capovoltò, poi sbatté il torace sui due cornicioni successivi e si procurò così quelle ferite particolari che vennero attribuite all’epoca a un pestaggio alla sudamericana (vedi pp. 269-270).

Questa dinamica dei fatti è confermata dalla testimonianza del giornalista Palumbo che assistette dal basso alla scena.

All’origine della caduta poté esserci «un atto di difesa nella direzione sbagliata» aveva scritto D’Ambrosio a suo tempo per accreditare il «malore attivo» (p. 266). Ma difesa da cosa? La possibilità di uno scontro fisico, di un attacco portato contro Pino, è più che probabile.

Il libro cita anche una informativa di Luigi Cavallo che riporta parole attribuite ad Allegra: Calabresi avrebbe accidentalmente ucciso Pinelli due minuti prima di mezzanotte.

Un’ipotesi concreta – ma è solo un’ipotesi – è che Vito Panessa (il più stretto collaboratore di Calabresi, colui che cercò di afferrare l’anarchico che si era lanciato verso la finestra) potrebbe essere il protagonista dell’alterco, colui che incedette contro il ferroviere portandosi con veemenza contro di lui. La ricostruzione della probabile scena di quello scontro è a p. 272. Pinelli forse reagì a uno schiaffo, a uno spintone dato a ridosso della finestra, si ritrae all’indietro e cade.

Ci sono elementi che spingono ad ipotizzare che Calabresi fosse nella stanza al momento della provocazione di Panessa ma quello che è più importante è il perché di quello scontro (p. 272) che impedì ai presenti di dire qualcosa oltre le versioni palesemente contraddittorie e concordate a tavolino.

Sottosanti sapeva bene che c’erano in ballo le due bombe in più, perciò fu lasciato in pace nonostante fosse stato sospettato addirittura di essere il potenziale attentatore. Il suo alibi fu tutelato da false affermazioni fatte dalla famiglia Pulsinelli (p. 254). L’ipotesi formulata nel libro è che anche Sottosanti sapesse delle due bombe in più di quel giorno.

Nel 2002, presente un testimone, ho incontrato Nino Sottosanti che mi ha detto che l’11 dicembre vide sotto casa di Feltrinelli, dove abitavano i coniugi Corradini-Vincileone, Ventura che andava verso quella casa ed entrava nello stabile. I due, amici dell’editore, erano i massimi esponenti del gruppo anarchico a cui erano stati attribuiti tutti i precedenti attentati.

Appena prima di vedere Ventura, Sottosanti aveva incontrato un giovane uomo di Tom Ponzi, un tipo che conosceva, lo stesso che – secondo quanto disse alla moglie di Pinelli il 12 dicembre mattina, mentre il marito si doveva ancora alzare dal letto – controllava il circolo Scaldasole. Quell’uomo, insinuò a ragion veduta Sottosanti, stava svolgendo un ruolo di vedetta e di copertura.

Sottosanti mi ha detto anche che aveva visto Ventura entrare in quello stabile avendo in mano due borse scure (p. 281). L’allusione non è stata casuale.

Sì, Ventura aveva potuto fornire le borse per le bombe agli anarchici essendo considerato un uomo di sinistra dal giro dei Corradini. I due coniugi portavano a Feltrinelli.

A maggior ragione se vi era coinvolto il gruppo dei Corradini, con cui Pinelli aveva da tempo stretti contatti, quest’ultimo sapeva degli altri due attentati che si sarebbero fatti. L’inchiesta mostra come sia più che sensato ritenere che Pino sia stato colui che – insospettito da qualcosa – si sia mosso all’ultimo momento per far bloccare quel ramo dell’operazione.

Era forse Pinelli la carta da giocare per cercare di incastrare l’editore. Addosso a Pinelli vennero trovati documenti compromettenti da cui si evinceva il coinvolgimento di Pinelli in tutta la serie di attentati del ’69 fino a quelli del 12 dicembre, scrisse Allegra. Mai nessuno ha raccontato di

cosa si trattava. Quegli stessi giorni in cui Pino è fermato in questura – e trattenuto oltre i termini di legge – lo stesso Allegra cercava dei manifesti e volantini a casa di Feltrinelli, come è segnalato nella richiesta di perquisizione – che il magistrato rigettò.

Nell'inchiesta ipotizziamo che i documenti trovati sulla persona di Pinelli potessero essere proprio dei volantini, simili ai manifesti finto-anarchici lasciati a Milano il 12 dicembre, o firmati con la stessa sigla (p. 287).

L'inchiesta svela anche l'identità dell'infiltrato fascista (di ON) presente nel gruppo anarchico del Ponte della Ghisolfa: Mauro Meli. Meli faceva la spola tra Roma e Milano, dove si trasferì alla fine del 1969. A quell'epoca faceva il ferroviere. Si riportano i verbali in cui la moglie conferma i fatti e si riferisce dei colloqui telefonici tenutisi successivamente tra la donna e l'autore. Meli si era infiltrato nel Ponte e conosceva Pinelli. Fu lui l'infiltrato che pilotò il progetto delle due bombe anarchiche scomparse il 12 dicembre (pp. 289-291).

Le domande rivolte a Pinelli da Allegra intorno alle 23,40, poco prima della rissa udita da Valitutti, riguardavano la responsabilità attribuita a Pino di uno degli attentati del 25 aprile 1969, dal momento che non esisteva di un altro ferroviere anarchico a Milano. Ma questi esisteva eccome, anche se non era genuinamente anarchico. Di Meli si pubblica – oltre al verbale della moglie – anche una fotografia.

Tutto ciò non è stato citato da Aldo ne' sul suo sito ne' su l'Unityà per far apparire la mia una ricostruzione che mirava a "riaprire la pista anarchica" e non a dimostrare come lo Stato non sia riuscito(?) a dimostrare quella fascista. Una scelta del tutto politica perché chiunque si sarebbe accorto –anche Aldo- della rilevanza di questa nuova interpretazione che non viene contestato. Solo omessa.

VALPREDA

Il libro raccoglie e spiega tutte le bugie che hanno costellato la versione dei fatti data da Valpreda e dai suoi, in particolare il diverso alibi fornitogli in prima battuta da zia e nonna e l'altalenante versione sulla fantomatica influenza che lo avrebbe tenuto a letto il pomeriggio del 12 dicembre. L'inchiesta prova che Valpreda ha mentito sul suo pomeriggio del 12 dicembre, sul suo viaggio a Roma, e sul cappotto datogli dai parenti subito dopo la strage per cercare di cambiare la sua immagine in vista di un possibile fermo da parte della polizia.

Quando la polizia si presenta a casa di zia e nonna dopo il fermo, tutte e due le parenti offrono, in contemporanea, un alibi a Valpreda (p. 310). La zia inoltre, la mattina del 15 dicembre, dà alla pattuglia di poliziotti e carabinieri che bussano alla sua porta indicazioni contraddittorie su dove il nipote abbia passato il fine settimana. Tutti i testimoni che Valpreda citerà a puntello del suo alibi per il pomeriggio del 12 e gran parte di quelli che citerà per i due giorni successivi smentiranno la sua versione. Quanto al cappotto, Rolandi il 16 identificò Valpreda come il passeggero del suo taxi ma fece mettere a verbale che al momento del riconoscimento non indossava lo stesso cappotto che aveva durante la corsa. In effetti, fino a quel momento tutti avevano taciuto che l'anarchico, dopo l'attentato, la stessa sera del venerdì 12, si era procurato di gran fretta tramite la zia un cappotto «buono».

Riguardo ciò che fece il 13 e il 14 dicembre, molti testimoniarono la sua presenza a Roma. Quel viaggio aveva come motivazione quella di chiedere conto, di capire cosa era successo: come mai quella bomba che non doveva far morti aveva seminato sangue e distruzione? Le parenti negarono sempre, ma aggiustarono via via la loro testimonianza in funzione delle affermazioni fatte da Valpreda al magistrato. Per settimane i nonni non ricordano che il nipote era malato a casa loro, e solo dopo che lo ebbe detto lui, all'inizio di gennaio, confermano la sua versione.

Le due donne di famiglia, nonna e zia, saranno entrambe condannate per falsa testimonianza, e solo l'amnistia eviterà loro il carcere.

Tutte le bugie profuse da lui e dai suoi parenti portano a ritenere che Valpreda abbia collocato la sua bomba a piazza Fontana. Sebbene questa non dovesse – nei suoi piani – causare alcun morto

o ferito, la sua corresponsabilità finì per inchiodare al silenzio lui e tutta la sinistra, abbarbicando tutti a una difesa politica che con il tempo ha trasformato un segreto in un mistero.

Pietro Valpreda è stato un colpevole scelto e preconstituito ad arte dalla destra. Come scrissero molti giornali – *Epoca* addirittura gli dedicò una copertina – Pietro Valpreda era l'Oswald italiano e le bombe del 12 dicembre il nostro caso Kennedy. Tuttavia, se gli USA hanno fatto i conti con quell'evento traumaticamente fraudolento, noi no.

LA TERZA PARTE OMESSA

Giannuli dimentica di analizzare – e rispondere- anche alla terza parte del libro che ha questo punto riassumo io in attesa di una – seria- contestazione e non del silenzio. Questa parte esamina come e quando cominciarono e si attuarono le commistioni, le alleanze e le infiltrazioni teorizzate nella «seconda linea» dai fascisti, e dimostra che l'infiltrazione tra i gruppi della sinistra extraparlamentare e anarchici si sviluppò fin dal 1968. A Carrara, quell'agosto, Pietro Valpreda si presentò al congresso anarchico mondiale con un gruppetto di soli fascisti per sostenere le tesi di Daniel Cohn Bendit.

Si ricostruiscono le ambigue amicizie a destra di Valpreda, i contatti fin dal 1968 con i fascisti e la incerta datazione del circolo XXII Marzo (fascista) rispetto a quello di Valpreda, scritto «22 Marzo». Quest'ultimo era sedicente anarchico individualista ma in realtà era formato in gran parte di fascisti «convertiti» che si erano mischiati a qualche anarchico.

La «seconda linea» prevedeva che la sinistra agisse sul fronte degli attentati in prima linea, ma controllata e diretta nell'ombra da una seconda linea fascista che avrebbe raccolto i frutti politici del terrore. La strategia si attuò in grande scala per la prima volta in occasione degli attentati del 25 aprile e dell'agosto, dove gli ordigni posti sui treni di mezza Italia, avrebbero potuto fare morti. Gli infiltrati premevano per innalzare il livello dello scontro, incitavano alle bombe e informavano al contempo la questura.

Probabilmente alcuni attentati dell'agosto vennero occultati dallo Stato (nell'archivio segreto degli Affari riservati, sito in via Appia, si è trovato un meccanismo di uno degli ordigni, reperto sottratto ai magistrati, oltre alla carta da pacchi che avvolgeva il contenitore delle bombe). Analizzando i documenti dell'epoca, l'inchiesta giunge a formulare un'ipotesi fondata: che quelle bombe in più dovessero restare nascoste perché avrebbero dimostrato l'opera di infiltrazione in atto, e suggerisce che si potesse trattare, almeno in alcuni casi, di ordigni destinati a un «raddoppio» analogo a quello poi replicato negli attentati del 12 dicembre..

L'inchiesta ricostruisce l'attività di infiltrazione tra gli anarchici e i marxisti-leninisti attuata a Roma dai fascisti legati a Stefano Delle Chiaie. Delle Chiaie e i suoi sfruttarono in particolare le posizioni nazimaoiste assunte da molti di loro (p. 370). Il nazimaoismo inneggiava a «Hitler e Mao» uniti nella lotta contro il Sistema, ed era il terreno ideale per i contatti tra elementi politicamente ambigui.

Un uomo legato a Delle Chiaie e alla sua Avanguardia Nazionale, Alfredo Sestili, rivelerà nel 1978 che proprio lui aveva messo la bomba all'Altare della Patria insieme a Mario Merlino, infiltrato anche lui e amico di Valpreda. Sestili rivelò gli stretti legami tra Merlino e Franco Freda. Il 10 dicembre del 1969, disse Sestili, ci fu una riunione di nemmeno dieci persone: in essa sarebbe stato dato a Merlino l'ordine di preparare un'azione dinamitarda e di far ricadere la colpa su Valpreda.

I pentiti di ON affermano, nell'ultima inchiesta, che tutto era stato predisposto affinché le indagini venissero dirottate verso gli anarchici (p. 322).

Il libro ipotizza, sulla base dei nuovi elementi identificati, come può essere andata negli ultimi cento metri del percorso verso la strage (pp. 315 e seguenti).

Qualcuno sapeva bene che quella di Piazza Fontana era l'unica banca in cui si poteva giocare sull'atipicità dell'orario del venerdì per tirare il bidone agli anarchici (p. 319). Il 12 dicembre c'erano molte persone coinvolte, con diversi gradi di conoscenza di quello che doveva

effettivamente avvenire. Così come molte furono le bombe predisposte per quel giorno: alcune genuinamente anarchiche, altre ambigualmente nazimaoiste, altre decisamente fasciste.

L'inchiesta ricostruisce in dettaglio l'intreccio manipolativo giocato tra Roma e Milano attraverso false rivendicazioni e sigle truccate nel moltiplicarsi di formazioni dalla collocazione politica incerta: un "gioco" che fece da utile prologo alle bombe del 25 aprile, a quelle sui treni e poi al 12 dicembre.

È da notare che nessuno ha mai ricordato l'adesione data da Valpreda a un incontro anarchico che avvenne a Milano poco prima del 25 aprile: un incontro a cui parteciparono anche noti fascisti «ridipinti» di rosso. Proprio in quei giorni si discuteva su chi si fosse appropriato di un quantitativo di esplosivo che era stato sottratto a un deposito degli anarchici. Tra i nomi circolò anche quello di Valpreda. (pp. 349-353).

Pinelli ritenne che Valpreda fosse coinvolto in uno degli attentati del 25 aprile (p. 353). L'inchiesta ricostruisce dettagliatamente perché gli anarchici in galera per quelle bombe – i ragazzi del gruppo Corradini Vincileone – ad un certo momento presero a smentire confessioni precedentemente rese e a invalidare verbali denunciando minacce e violenze. Era sopraggiunta una nuova consapevolezza di come i fascisti avessero manipolato l'attività degli anarchici (p. 358).

L'inchiesta dimostra che fin dall'inizio il SID ebbe un'informazione importantissima circa il tipo di esplosivo che era stato usato nella strage. L'indicazione venne cancellata dalla prima velina stesa dal servizio segreto.

Parallelamente, secondo quanto ci ha raccontato per la prima volta il giudice Paolillo, Antonino Allegra gli aveva fatto sapere che era stato usato esplosivo militare. L'informazione veniva da una fonte ritenuta molto attendibile (p. 406)

5- Due parole su Russomanno

Il nome di Russomanno richiama alla memoria una vicenda di cui ho detto nel mio libro “Bombe a inchiostro” che qui sintetizzo:

Il 5 marzo era comparsa sul “Corriere della Sera” una intervista di Giorgio Zicari a Serafino Di Luia che dichiarava:

<< Merlinò è stato mandato fra gli anarchici e la persona che lo ha plagiato è la stessa che fece affiggere il primo manifesto cinese in Italia... A Milano c’era gente disposta a pagare per far mettere delle bombe e la proposta venne fatta anche a Lotta di Popolo>>

L’allusione al capo dello Uaarr Federico Umberto D’Amato era trasparente. Queste dichiarazioni provocarono forte preoccupazione al Viminale, come dimostra questo appunto interno dello stesso 5 marzo:

<< Nel quadro dei tentativi che la stampa dell’estrema sinistra compie quotidianamente di spostare la responsabilità dei più gravi attentati dai gruppi anarchico-contestativi a quelli neo fascisti o, comunque, di attribuire a questi ultimi la reale direzione delle ondate terroristiche, è da collocare la vicenda di Serafino Di Luia, del quale il “Corriere della Sera” pubblica oggi un’intervista.

E’ infatti ovvio che dai giornali comunisti le notizie concernenti estremisti presunti attentatori rimbalzano anche agli altri quotidiani d’informazione, che ne sfruttano l’attualità.>>

Il maldestro tentativo odorava di panico e la cosa diviene evidente leggendo un appunto di pochi giorni dopo:

<< Il Questore di Bolzano comunica che i fratelli Bruno e Serafino Di Luia, ...dopo l’intervista concessa al giornalista Zicari del “Corriere della Sera”, si sarebbero recati prima a Monaco di Baviera e poi in Austria, dove dimorano. Detti fratelli hanno incaricato un loro conoscente di prendere contatti con la Polizia italiana del Brennero (dott. Ruggieri) per far sapere che, qualora non perseguiti da alcun ordine di cattura o circolare di ricerca, sarebbero disposti a venire in territorio italiano per incontrarsi con qualche funzionario di Ps al quale intenderebbero fare rivelazioni interessanti sui recenti attentati dinamitardi commessi a Milano e anche su quelli della famosa “notte dei treni”. I fratelli Di Luia, com’è noto, allo stato attuale non sono ricercati dall’Ag. Si potrebbe accedere alla loro proposta invitandoli a presentarsi all’Ufficio di Ps del Brennero dove potrebbero recarsi ad attenderli il V. Questore dott. Provenza, Dirigente l’Ufficio politico della Questura di Roma, ed il V. Questore dott. Russomanno di questa Divisione. >>

Russomanno si recava al Brennero il 10 aprile successivo³. Sfortunatamente, non sappiamo cosa si siano detti perchè la relazione di servizio che certamente Russomanno ha fatto è risultata introvabile.

Visto che era così ben disposto a parlare, magari avrebbe potuto darci quella relazione che abbiamo inutilmente cercato nelle carte del Viminale e che ci piacerebbe tanto leggere.

Caro Aldo vai da Russomanno e chiediglielo.

6- La parte migliore del libro

La parte migliore è certamente la terza dove si rinviene un filo investigativo molto importante che porta da piazza Fontana (ma in realtà anche da prima, da episodi come l'attentato all'Alpen Express nella stazione di Verona nel 1967) sino a Feltrinelli, Calabresi e anche oltre. La pista è quella del traffico di esplosivo e di armi che va dall'Olanda a Venezia-Trieste per poi sfociare fra gli ustascia croati e l'Eoka cipriota di Grivas. Rilevantissime sono le pagine sull'attentato alla scuola slovena.

Questo flusso di armi ed esplosivi è passato per alcuni Nasco ed ha incontrato personaggi importanti. Ad esempio molto ci piacerebbe sapere del viaggio a Trieste del commissario Calabresi pochi giorni prima di morire. Anche qui Russomanno se la cava con pochi monosillabi di assenso senza dire le troppe cose che certamente sa, ma non ha mai detto. Nè a noi nè ai magistrati.

Cucchiarelli individua correttamente anelli che erano sfuggiti ad altri e sui quali avremo modo di tornare e (anche se qui e lì si rende opportuna qualche rettifica di tiro) apre lo spazio ad ipotesi investigative assai rilevanti che potrebbero portare ancora più in là, sino a Brescia e (perchè no?) sino a Bologna.

Forse è un peccato che questa parte venga alla fine del libro, dopo 170 pagine di minuzioso lavoro sui reperti che mettono a dura prova la pazienza del lettore non specialistico e dopo altre trecento dedicate alla parte meno riuscita. D'altra parte l'ovvia eco suscitata dalla ricomparsa di Valpreda, tutto rischia di essere messo in ombra da questo ingombrante ed azzardato scoop.

Quelle 170 pagine servono a dimostrare un fatto non secondario: che alla Bna e alla Bnl c'erano due borse con due bombe. Una novità assoluta che abbisognava di prove in una inchiesta seria e non a tesi. Se non le avessi dimostrate ma solo ipotizzate avresti detto il contrario. "Come si va a sostenere una tale cosa senza dimostrazioni?"

LA QUARTA PARTE

Giannuli ritiene rilevante questa parte ma non spiega perché se non per brevi accenni. Si dimentica che tutta l'operazione era politicamente contro Aldo Moro e molte altre cose come la "regia "greca. Questa poarte parte, però, dove tanti fili stesi in precedenza si annodano, non sarebbe stata possibile senza tutto il lavoro antecedente.

Io rinvio alla sua lettura perché è abbastanza variegata e ricca di spunti anche storici. Spiego solo che salta fuori la costante di un certo esplosivo in mano a Ventura, in mano ad On e in mano al giro fascista prima della strage di Brescia. Un plastico che ipotizzo esser stato utilizzato a Piazza Fontana. Nulla neppure di questo. C'e' invece su l'Unità un impacciato e para mafioso invito a chi sparge strane teorie in questo momento. Manca solo l'appello alle FOR (Forze oscure della reazione). Aldo questo è un classico, anzi il più classico caso di "Stato parallelo".

Per questo tutto è doppio solo che in questo caso, dovendo "salvare Valpreda", non lo vuoi vedere. Loda, Giannuli, la prima parte del libro, quella sugli "oggetti scomparsi o perduti", nella quale dimostro che due erano le bombe alla Bna, alla Bnl di Roma ma che all'Altare della Patria l'operazione del raddoppio non riuscì – tanto che lo Stato si premurò di confondere i reperti e di indirizzare i periti per evitare che si scoprisse il "trucco". Ma Giannuli scrive che la maggiore debolezza del libro e' questa sostanziale "duplicazione di tutto". Il fatto è che tutta l'operazione era "doppia", secondo uno dei moduli più classici dell'agire dei servizi segreti. Solo così, infatti, si potevano predisporre dei credibili capri espiatori. Tutte le bombe di quel giorno dovevano essere potenziate e "raddoppiate" per trasformare attentati dimostrativi in atti sanguinari al fine di innescare la richiesta di "stato di emergenza". Il mio lavoro viene definito "suggestivo" ma non si dice che, se si fosse considerata la logica "doppia" dell'operazione, Delfo Zorzi e compagnia

sarebbero stati condannati e non assolti nell'ultimo processo (pp 529-550). I fascisti avevano in mano, infatti, non gli ordigni "classici", di cui si è sempre parlato, ma bombe con esplosivo "sfuso" e detonatore pronte all'uso. Bastava una miccia. Proprio come la bomba che è esplosa in "parallelo" alla Bna: per questo non sono stati condannati.

Le premesse e i risultati, che pure la recensione loda (alla fine Giannuli non digerisce solo Valpreda=Oswald), non ci sarebbero stati se anche solo uno degli elementi di questa inchiesta fosse stato "forzato". Non si può quindi dimenticare che Valpreda si ricordò di essere ammalato e a letto il pomeriggio del 12 dicembre solo nel gennaio del '70, dopo che nonna e zia gli avevano offerto un alibi per il pomeriggio della strage, dichiarando ciascuna che Pietro era, nelle stesse ore, nelle loro due case (pp 310-315). E potrei andare avanti per molto.

8- Una questione di metodo: falsi riscontri, echi ed effetto di trascinamento.

Sia il magistrato che lo storico conoscono la classica insidia dell'eco: io dichiaro alla polizia che che Marco era in piazza alle 16, poi, nel corso di una perquisizione ad Armando –che non mi conosce e che non conosco- viene trovata una lettera di Claudio, nel frattempo deceduto, che dice che Marco era in piazza alle 16: la mia affermazione è riscontrata.

E invece no: io avevo detto la cosa a Giovanni che lo aveva ripetuto a a Maria –che io non so nemmeno che esista- che, a sua volta lo disse a Claudio: dunque la fonte sono sempre io e la lettera di Claudio non è un riscontro ma un'eco delle mie affermazioni, anche se magari Claudio ne ha scritto come se avesse assistito di persona alla permanenza di Marco in piazza quel giorno. Molte volte accade che una cosa sia scambiata per l'altra. Per evitare questo rischio, è necessario fare due cose:

a- critica della provenienza (la fonte che consideriamo era effettivamente in grado di conoscere quel particolare direttamente? ad es. Se quel giorno Marco era a Milano e Claudio a Palermo è evidente che Claudio può averlo saputo solo da una terza persona, dobbiamo scoprire da chi)

b- conseguentemente, ricostruzione dei flussi informativi (da chi lo ha saputo Claudio? Scopriamo che fu Maria. E Maria come lo seppe? Da Aldo. Ergo la fonte è sempre e solo una. Niente riscontro).

Ovviamente, se la catena si interrompe e non è possibile risalire a chi conosca il fatto per "conoscenza diretta" l'elemento indiziario, pur da considerare comunque, avrà un valore molto più basso.

Questo suppone che dobbiamo essere in grado di conoscere la fonte da cui ci viene la notizia. Un disturbo simile all'eco è "l'effetto di trascinamento": in occasione di casi particolari, caratterizzati da un evento particolarmente traumatico (una rapina, un attentato, scontri di piazza ecc.) e dalla presenza di una notevole quantità di testimoni, l'elemento suggestivo può giocare un ruolo accentuato. Ad esempio, se un teste dichiarerà (magari sbagliando) che alla guida dell'auto con cui sono fuggiti i rapinatori c'era una donna, è probabile che altri due o tre testi sosterranno non solo che c'era una donna, ma di aver osservato che era bionda e con una sigaretta fra le labbra. Non necessariamente si tratta di persone in malafede o di mitomani, è possibile che il primo teste abbia avuto la sensazione di aver visto una donna, magari perché il guidatore aveva capelli lunghi e magari un aspetto efebico, gli altri ne subiranno la suggestione ed, in perfetta buona fede, aggiungeranno altri particolari: bionda, magari perché così si presenta nel loro ricordo alterato, col la sigaretta fra le labbra perché, magari, al "ricordo" si sovrappone l'immagine di un film. E così via. Anche per questo, le testimonianze vanno sempre vagliate comparativamente e confrontate con i reperti.

Sul metodo di lavoro avrei molto da dire. Ci sono 560 note. Se qualcuno è mal fondata segnalalo. Ogni affermazione è dimostrata. Gli echi non ci sono perché nessuno aveva mai avanzato questa ipotesi. Quindi questo giochetto lo respingo al mittente. Serve onesta intellettuale e fatti e non piccoli trucchi ,Aldo.

9: In particolare: l'utilizzabilità di mister X

Un pilastro rilevante dell'ipotesi di Cucchiarelli è la testimonianza all'autore di "Mister X", questo dirigente della destra extraparlamentare del tempo, indottosi a parlare solo ora, ma dell'anonimato.

Falso. Nel libro lo cito esplicitamente tre-quattro volte e pongo la sua intervista in appendice. Quello che ho scritto è vero. Non ci sono, come vuoi far credere, fascisti che mi hanno 'imbeccato'. Altrimenti non avrei lavorato tanto e fatto migliaia di riscontri. Questo signore l'ho incontrato nel 2003, quindi quando ero già avanti nelle ricerche frutto di un ben preciso metodo che utilizza la lettura deduttiva, induttiva, abduttiva, il riscontro e la lettura sintomale. Di quella testimonianza potevo fare a meno. Paolillo dice cose ancor più importanti per me.

Ricordo che una ventina di anni fa Claudio Gatti pubblicò un libro intitolato “Resti fra noi” costruito sulle testimonianze di diversi agenti della Cia operativi a Roma in epoche diverse ed identificati come “Mister one”, “Mister two”, “Mister three”... Ovviamente la cosa sollevò molta ilarità: chi erano? Cosa avevano effettivamente detto? Chi ci garantiva che esistessero davvero e tutti, avessero le qualifiche attribuite ed avessero detto effettivamente tutte le cose attribuitegli? E se anche uno solo fosse stato inventato dall'autore? E gli stessi intervistati avrebbero potuto riconoscersi nel rispettivo numero? E se le loro dichiarazioni fossero state manipolate, mischiate, interpolate? Se anche uno di essi avesse riconosciuto la sua intervista e gli eventuali errori o falsi contenuti, non potendo farsi identificare, di conseguenza, non avrebbe potuto smentire o rettificare nulla.

Dunque, quel libro non ha alcun valore documentario ed, infatti, nessuna persona seria lo cita.

In questo caso abbiamo una sola intervista anonima e, peraltro, si intreccia con una serie di altre interviste e documenti. Peraltro, conosco personalmente Paolo Cucchiarelli, lo stimo e ne so la correttezza professionale, per cui non ho dubbi che abbia effettivamente intervistato “mister X”. Ma questo non basta. In primo luogo perchè altri che non conoscono l'autore e la sua serietà professionale potrebbero avere gli stessi dubbi che avevo io nei confronti di Gatti. In secondo luogo perchè, pur conoscendo la pignoleria di Paolo e la sua correttezza, non posso escludere che il racconto di “Mister X” possa essere stato riportato erroneamente o anche in modo da produrre, pur involontariamente, fraintendimenti in chi legge e “Mister X” non può rettificare o spiegare.

In terzo luogo, e questo è il punto più importante, perchè se non so chi è non riesco a fare quelle operazioni di “Critica della provenienza” di cui dicevo prima. Anzi non sono neanche in grado di capire sino in fondo le informazioni che ricevo da questa fonte. Insomma, un conto è se “Mister X” è un dirigente di On come Pino Rauti, un altro conto è se si tratta di Delle Chiaie che dirigeva An ed odiava quelli di On, un altro ancora è se si tratta di un gregario o di un ex passato a sinistra. Ciascuno potrebbe avere moventi diversi, dunque, conoscere l'identità della fonte è premessa necessaria per decodificare correttamente il suo messaggio. Soprattutto occorre stabilire se la fonte ci sta dicendo qualcosa di cui sa per averle conosciute direttamente in prima persona o se riferisca un “de relato”. Nel nostro caso è poco probabile che l'intervistato possa ammettere di conoscere le cose per conoscenza diretta, perchè così ammetterebbe una sua partecipazione personale alla strage, dunque, probabilmente dirà di averle apprese da altri e magari di seconda o terza mano. Ma, in questo caso, che valore avrebbe la sua testimonianza? Dovremmo, o stabilire la partecipazione diretta dell'uomo ai fatti narrati –quel che non è possibile fare senza sapere di chi si tratta- ,o risalire alle sue fonti sino ad arrivare a chi conosceva i fatti direttamente, ma anche in questo caso, se non sappiamo di chi si tratta, il tentativo non può neanche partire.

Peraltro, è del tutto evidente che una simile testimonianza non sarebbe neanche presa in considerazione in sede processuale o di inchiesta parlamentare. Ed anche in sede storiografica, il riconoscimento del valore di una testimonianza del genere non sarebbe accettata da nessuno storico. Può darsi che io subisca la deformazione professionale che mi viene dall'essere storico, consulente giudiziario e di commissioni parlamentari di inchiesta, ma non posso accettare una testimonianza del genere che, personalmente, non avrei neppure riportato nel libro.

Dunque, per questa serie di ragioni, la testimonianza di “Mister X” possiamo considerarla tam quam non esset.

La serie di sillogismi, fatta salva la mia buona fede, sono frutto di un metodo retorico ben conosciuto. Buttiamo pure a mare mister X. Il libro si regge sulle sue gambe, Aldo. Non puoi come cerchi di fare sull'Unità, dove scegli la strada della denigrazione politica, far discendere la non serietà del mio lavoro, dall'utilizzo- **non vero** ai fini dell'inchiesta- di “mister X”.

10: errori ed imprecisioni, il caso Raptis.

Anche il libro più curato porta con sé una serie di errori, svarioni, sviste ed imprecisioni. Nel mio ultimo libro (“Abuso Pubblico della storia” ne infilo tre madornali: a p. 187 sembra che l’India sia tutt’ora impegnata nella guerriglia tamil nello Sri Lanka (in realtà se ne è ritirata già nel 1990), a p 253 faccio uno svarione per cui sembra che l’Inkhata sia una nazionalità distinta da quella degli Zulu (di cui è, invece, il partito politico) e, peggio di tutto, parlo di 44 anni continui di pace in Europa dal 1748 al 1792 (dimenticando la guerra dei sette anni dal 1756 al 1763, mentre quel periodo riguarda la sola Italia): la stanchezza di fine lavoro, la fretta, un ricordo errato e non controllato sono sempre in agguato e quando un libro ha un numero di errori che non supera il 5% del numero delle pagine può ritenersi un libro molto curato. Purtroppo è così. Dunque, ammettendo le mie pecche, non voglio fare la lezione a nessuno, Peraltro il libro di Cucchiarelli ha un numero contenuto di errori o imprecisioni (al di sotto del fatidico 5%), ma se per alcune cose si può passare la mano leggera (ad esempio, nel capitolo sulla guerra fra cordate politico-informative ed in quello sulla crisi diplomatica con la Grecia, potrei segnalare diverse imprecisioni), su un punto mi tocca segnalare un curioso pasticcio che tocca un personaggio che proprio non lo merita. A p. 472-3 si riprende il discorso che riguarda il contatto fra Michel Raptis e Pino Pinelli, riciclando cose scritte a suo tempo da Marcello del Bosco sulla base di informazioni molto approssimative e infondate per cui Raptis sembrerebbe un provocatore a servizio dei colonnelli greci. Poi se ne riparla a p 586 utilizzando documenti che ho trovato io nell’archivio della via Appia ma usandoli in modo non del tutto esatto. Poi a p 678, in una nota, si danno informazioni biografiche su Raptis dalle quali è possibile desumere che non fosse un provocatore. Avendo conosciuto e bene Michel Raptis mi corre l’obbligo di precisare il punto evitando che possa essere infangata la memoria di un personaggio di grande valore politico ed intellettuale che ha rappresentato cose significative nella sinistra europea. Raptis (Pablo il suo nome di battaglia) non era assolutamente un agente dei colonnelli greci ma un loro fiero oppositore, aveva partecipato alla Resistenza e, nel 1969, stava lavorando con Andreas Papandreu allo sfortunato tentativo di costituire un esercito di liberazione dai colonnelli greci. La notizia del suo passaggio milanese venne catturata impropriamente negli ambienti del Pci milanese (dove forti erano ancora gli echi stalinisti per cui la parola trotskijsta era una bestemmia che autorizzava i peggiori sospetti) e si tradusse nel pasticcio del libro di Del Bosco. Ma a distanza di trenta anni certe confusioni non sono più consentite (comunque, più avanti, pubblicherò un cenno biografico di Pablo).

Tutto quello che ho riportato sono frutto di affermazioni fatte dal Ponte nel corso di una conferenza stampa e da Nardella nella sua inchiesta. Basta controllare le note.

CONCLUSIONE

Per concludere voglio dire che anche per me la quarta parte e’ la piu’ importante e promettente. La denigrazione politica su l’Unità sulla tesi della doppia bomba salvando i risultati e le novità della inchiesta, non è accettabile. E’ un vecchio metodo.

Dopo l’uscita del mio libro “Il segreto di Piazza Fontana” c’è chi ha gridato “eccoci, siamo di nuovo alla pista anarchica”, mentendo e incasellando il mio lavoro in uno schema falso, fuorviante e fraudolento. Le cose sono ben più complesse di come può apparire leggendo quella recensione rispetto a quello scritto sul sito. Quella serviva a distruggere politicamente la mia inchiesta e ad “appropriarsi” delle novità “tecniche” della mia inchiesta. Questi risultati, **tutti**, non sarebbero stati possibili se anche uno degli elementi fosse stato “forzato”. Non si può buttare a mare il risultato politico per ridurre tutto ad uno sforzo tecnico apprezzabile e positivo per il futuro (Brescia e

Bologna). Questa inchiesta è unitaria. Valpreda è l'Oswald e bisogna raccontarlo. Questo ci permette di addebitare la strage ai fascisti e di spiegare il "mistero". Invito a leggere le conclusioni.

Lo stesso Valpreda che già nel settembre del '68 si reca al congresso anarchico di Carrara insieme a 6 fascisti, tutti aderenti al gruppo del "XXII marzo" che si trasformerà - con modalità e in tempi mai chiariti - nel "22 marzo", gruppo pseudo-anarchico imbottito di fascisti, agenti del regime greco e informatori della polizia e dei servizi segreti. Dunque, non si può prendere dall'inchiesta solo quello che ci piace politicamente, scomponendo maliziosamente un lavoro che ha una sua coerenza interna, basata solo su fatti e non su tesi. Ritengo Valpreda, tuttavia, una vittima e gli anarchici parte lesa, vittime anch'essi di una enorme trappola: perché tacere su questo? Perché liquidare tutto sotto la voce "così si riapre la pista anarchica", quando il lavoro dimostra la piena responsabilità omicida dei fascisti e dei loro complici? Le premesse e i risultati, che pure la recensione loda (alla fine Giannuli non digerisce solo Valpreda=Oswald), non ci sarebbero stati se anche solo uno degli elementi di questa inchiesta fosse stato "forzato". Non si può quindi dimenticare che Valpreda si ricordò di essere ammalato e a letto il pomeriggio del 12 dicembre solo nel gennaio del '70, dopo che nonna e zia gli avevano offerto un alibi per il pomeriggio della strage, dichiarando ciascuna che Pietro era, nelle stesse ore, nelle loro due case (pp 310-315). E potrei andare avanti per molto.

Non c'è alcuna "teoria" in questa inchiesta, se non la concreta dimostrazione di come "lavorava" quello Stato parallelo su cui, insieme a Giannuli, abbiamo scritto un fortunato studio anni fa. Ci sono infatti due taxi, due bombe, due ferrovieri (Pinelli e un infiltrato fascista) e tra i tanti elementi "doppi" finanche quei "due Valpreda" che il malizioso titolo de *l'Unità* ipotizza ironicamente ("Una nuova curiosa teoria su piazza Fontana: i 'Valpreda' erano due"). Lo rivelò per primo Valpreda nel 1970 quando parlò del suo sosia che girava nell'ambiente anarchico distribuendo esplosivi (pp 197-207). Giannuli si affanna a spiegare come operava il "doppio Stato" ma quando si trova davanti ad una dimostrazione concreta, che riguarda per di più la prima strage italiana, nei fatti lo nega: questo sì che è curioso, non il mio lavoro.

Grazie della ospitalità

Paolo Cucchiarelli